

Richard Gere

LOS ANGELES. Ufficiale e gentiluomo, ancora una volta. Sex symbol e divo spirituale. American gigolo e tempia grigia sotto cui batte un cervello politicamente attivo. Richard Gere, 48 anni, sta attraversando una fase nuova della sua carriera. Magari con percorsi tortuosi, forse un po' confusi, vista l'ultima prova, non proprio brillantissima, di *The Jackal* malriuscito remake del *Giorno dello sciacallo* con Bruce Willis. Ma è in arrivo in Italia, a giugno, *Red Corner-L'angolo rosso*, un film a cui l'attore tiene molto non solo per ragioni di botteghino. Si tratta di un thriller d'azione, diretto da Jon Avnet, che ha però sullo sfondo una presa di posizione molto dura contro il regime della Cina Popolare. Ambasciatore ufficiale della causa del Dalai Lama, Gere si presenta alle interviste con l'inseparabile «rosario» buddista al polso.

Finalmente il suo impegno personale è diventato un film...

«Ho cercato per tanto tempo un progetto da realizzare in Tibet. Ma non ho mai trovato una sceneggiatura soddisfacente. Quando finalmente mi hanno proposto questa storia, ne ho subito visto le grandi possibilità: mi permetteva di toccare temi importanti e attuali».

Come affrontate la questione dei diritti civili in Cina?

«Il film spiega come funziona il sistema giudiziario cinese e denuncia l'assenza totale di protezione dell'individuo in quella società. Con la scusa di raccontare un'avventura esotica, l'incontro tra due persone di culture diverse, parliamo di politica. Naturalmente, si è cercato di farlo toccando il tasto dell'emozione. Io spero che si capisca il riferimento alla situazione in Tibet».

L'atteggiamento delle autorità cinesi descritto nel film è una palese violazione delle libertà basilari del cittadino. Su quali fonti vi siete basati?

«Per salvaguardare la mia reputazione nella comunità di chi si impegna per i diritti civili era disperatamente importante che fossimo il più possibile documentati. Ci siamo sforzati di non esagerare nell'attaccare gratuitamente il governo cinese. Tutto quello che vedete sullo schermo è assolutamente verosimile e raccontato con onestà».

Avete ottenuto i permessi per girare in Cina?

«Considerato il tema, ovviamente no. Pechino è stata ricostruita a sud di Santa Monica (California) dallo scenografo Dick Sylbert. Dalla Cina, invece, sono arrivati gli interpreti».

Che rapporto ha avuto con loro?

«È stata un'esperienza molto interessante. Devo sapere che io, in Cina, sono considerato una specie di babau, vengo descritto come il diavolo. E si dice che sono amico del Dalai Lama, personificazione del Male, uno che mangia i bambini. Ma i cinesi che mi hanno frequentato sul set hanno capito che si trattava di delleghe e propaganda. Abbiamo simpattizzato e comunicato benissimo per tutto il tempo delle riprese. Non c'è differenza tra noi e i cinesi. A parte il fatto che loro sono stati "programmati" per odiarci da

«Red Corner», che in Italia uscirà ai primi di giugno e si chiamerà «L'angolo rosso-colpevole fino a prova contraria», racconta in chiave thriller le angosciose disavventure di un avvocato americano in Cina per lavoro. Nella sua camera d'albergo trovano una ragazza ammazzata e lì comincia l'incubo: il carcere e il processo in un paese dove l'indiziato è colpevole, appunto, fino a prova contraria. A dargli una mano c'è comunque una graziosa avvocatessa locale. Terzo film dell'annata, dopo quelli di Annaud e Scorsese, in qualche modo legato alla questione dell'oppressione cinese sul Tibet e delle violazioni dei diritti umani, «Red Corner» ha visto slittare l'uscita nel cinema americani per evitare un incidente diplomatico: la prima, infatti, avrebbe coinciso con la visita di Yang Zemin negli Stati Uniti.

Cina l'ultimo nemico

«Con Red Corner voglio denunciare un regime crudele»

un governo repressivo».

Dopo «Sette anni in Tibet» e «Kundun» il suo è il terzo film in pochi mesi che affronta, seppure in modo diverso, l'argomento Tibet. A che cosa attribuisce questo grande interesse di Hollywood?

«Non ho una risposta pronta. So però che la sceneggiatura di *Sette anni in Tibet* girava da molto tempo e che Melissa Mathison ha impiegato sette anni per completare il copione di *Kundun*. E so anche che Scorsese, non trovando i finanziamenti per il film, nel frattempo ne ha diretti altri due. Per *L'angolo rosso*, invece, non ci sono stati problemi. Ho letto la sceneggiatura un anno fa e il film è stato immediata-

mente realizzato».

Ha visto «Kundun»?

«Sì. Ed è uno dei più bei film che io abbia mai visto. Mi ha emozionato moltissimo: ho pianto per due ore consecutive».

Anche a lei, come a Martin Scorsese, è stato rifiutato il visto per entrare in Cina?

«Ho cercato almeno una ventina di volte di ottenere un permesso ma mi è sempre stato rifiutato. Adesso, poi, la mia pratica non viene nemmeno esaminata. Guardando il mio passaporto e lo richiedo».

Questo, ovviamente, le impedisce di portare avanti la sua battaglia sul campo...

«Sì, ma nello stesso tempo è un chiaro segnale della loro debolezza.



Richard Gere in una scena del nuovo «Red Corner». Nelle foto piccole, da sinistra a destra, immagini di quattro film sul tema del nemico: «Alba rossa», «Goldfinger», «I tre giorni del condor» e «Independence Day»

Pur sapendo che sono un non-violento, che cerco una forma di dialogo e che sono un amico del premio Nobel per la Pace, sono terrorizzati dal fatto che io possa andare a raccontare certe verità scomode».

È possibile essere un sex symbol e, al tempo stesso, il portavoce di una causa spirituale come il buddismo?

«Io non so che cosa significhi sex symbol. So però che siamo tutti creature spirituali e che bisogna sforzarsi di andare al di là delle apparenze nel mettersi in relazione con gli altri esseri umani. Ciò che conta è il nostro cuore, sono le nostre emozioni».

È indispensabile essere buddhista per toccare questo livello di spiritualità?

«Assolutamente no. Comunque la si voglia chiamare, qualunque sia la religione o l'inclinazione personale, tutti abbiamo in comune gli stessi bisogni e lo stesso potenziale spirituale».

Non le è mai capitato di trovarsi in una situazione conflittuale tra carriera e ricerca spirituale?

«Il mio metro di valutazione non credo sia molto cambiato col passare degli anni. Non ho mai fatto film violenti e continuo a essere interessato all'aspetto umano dei personaggi, alle loro debolezze, all'esplosione della loro natura. Ogni film drammatico ha sempre come base

la ricerca di un punto debole che distrugge la vita. È la natura della tragedia».

Discute mai dei suoi film col Dalai Lama?

«No, non mi capita mai. Gli ho parlato dell'*Angolo rosso* solo perché un film del genere potrebbe procurare qualche guaio diplomatico. Il mio lavoro quotidiano di attore è veramente poca cosa e non mi sembra il caso di discuterne con i miei maestri. Con loro cerco di affrontare soggetti più importanti».

La politica estera degli Stati Uniti non è certo irriprensibile: vedi il Salvador, il Guatemala o il Nicaragua. Lei vede una grande differenza tra il comportamento americano in questi paesi e quello cinese verso il Tibet?

«No, non vedo alcuna differenza. Mi sono anche personalmente occupato di questioni riguardanti queste aree. C'è una storia che racconto sempre volentieri perché mi sembra emblematica. Era il 1983 e mi capitò di visitare una base aerea in Honduras, al seguito di un importante attivista del movimento paci-

fista. Ovunque c'erano aerei ed elicotteri, soldati e veicoli d'ogni genere: si trattava di un'operazione militare in piena regola. Il giorno seguente ci spostammo a Tegucigalpa, la capitale. Feci alcuni commenti sulla base aerea con l'ambasciatore americano. E lui: «Ma di quale base aerea parla? Quella è pura finzione». Credo succeda in tutti i paesi, ma credo anche che quello che ha fatto il mio paese in Nicaragua, Salvador e Guatemala sia orribile. E il popolo americano non ne sa niente».

Cosa cerca oggi in una relazione personale?

«Cerco persone di cui mi fido, con cui posso essere me stesso, che mi incoraggino a crescere spiritualmente, a espandermi nel mio lavoro o nell'area politica. Che mi aiutino a coltivare il cuore e la mente. Cerco di evitare chi, al contrario, mi limita o mi spinge in basso: i cinesi che non possono esprimere liberamente le loro idee, che vivono nella paura, che non possono partecipare alla vita del governo, diventano creature sempre più piccole».

Alessandra Venezia

Rex e Raffa finalmente insieme a Carramba

Tra gli incontri, i ritrovamenti e le agnizioni sapientemente orchestrate dallo staff di Carramba, stasera si segnala quello tra due trionfatori della stagione televisiva sul frontedella Rai. E cioè la stessa Raffaella e il cane Rex. I quali non erano stati separati trent'anni fa dal destino e dall'oceano, ma, meglio ancora, non si erano mai conosciuti prima. Da qui il massimo di pathos per una occasione che potrebbe segnare il destino di tutti e due.

Di Raffa sappiamo tutto: l'abbiamo vista crescere sotto i nostri occhi televisivi. Di Rex sappiamo qualcosa perché, seppure in poco tempo, ha conquistato i nostri cuori e i vertici degli ascolti, prima sbaragliando tutti i costosi programmi concorrenti alla gara del preserale, poi insediandosi senza fatica nelle nostre abitudini serali. Un latrato e l'Auditel si impenna, una sleppata e gli occhi si riempiono di lacrime. Erede di tanti altri cani elettronici (Rintintin e Lassie prima di tutto) Rex è anche parente stretto di quel Birillo, che si è accasato presso la famiglia del maresciallo Rocca e sembra un trovatello, ma è in realtà un aristocratico border Collie di «cultura» tutta italiana. Invece Rex è un pastore tedesco addestrato in America per la gioia di noi europei. Insomma, oltre al pedigree, dalla sua ha anche il bilinguismo e grandi qualità di espressione «vocale» già dimostrate e messe a frutto in un disco di canti natalizi che è andato a ruba in Austria.

Ma più di tutto Rex ha la capacità di commuoverci facendo quello che chiamiamo lo «sguardo da cane», giusto lo sguardo catturato dalle telecamere sulle facce dei ritrovati di Carramba nel momento della sorpresa annunciata e perpetrata. Più qualche guaio che non guasta. Rex è perciò l'ospite ideale di Raffaella, il complemento necessario e indispensabile di una trasmissione tutta fondata sulla pervicacia dei buoni sentimenti e sui ritrovamenti. Anzi Rex è l'alter ego di Raffa: se ci badate, a parte il naso sono identici: sono tutti e due animali da rapporto.

M.N.O.



Dall'Urss il terrore comunista

Paranoia sovietica, forse al primo posto tra le paure del cinema americano. Il russo cattivo torna in mille film, compreso «Rocky IV» dove l'eroico Stallone deve vedersela con una massa di muscoli d'oltre cortina. Ma sul comunismo ormai, siamo nel 1985 in odore di perestrojka, si può scherzare come faceva Norman Jewison in «Arrivano i russi». Mentre non scherza John Milius in «Alba rossa»: i cattivi per eccellenza invadono gli States e gli yankee organizzano la resistenza su sulle montagne.



E Bond sconfigge Spectre

È la quintessenza del complotto internazionale, si chiama Spectre e racchiude in sé tutte le peggiori nefandezze che si possano perpetrare contro l'umanità e i suoi governi: guerra batteriologica, satellitare, atomica... È il nemico numero uno dell'agente 007 che lo sconfigge senza troppo scomporsi per poi ritrovarlo contro alla puntata successiva. Un paio di titoli da rivedere: «Al servizio segreto di sua maestà» con il Bond di Lazenby e «Si vive solo due volte» con il magnifico Connery.



Adesso è la Cia che fa paura

Prima degli anni '70 la Cia è intoccabile, ma lo shock del Watergate genera i primi film sui servizi deviati. È del 1975 «I tre giorni del condor» di Pollack, dove l'agente Redford tenta di salvare la pellaccia dopo che tutti i suoi colleghi sono stati fatti fuori. Un complotto politico c'è anche in «Perché un assassino» di Pakula dove la morte non accidentale di un senatore riecheggia l'attentato di Dallas. Ed è ancora la Cia, sempre in zona Dallas, il nemico occulto di «JFK» di Oliver Stone.



Gli alieni? Più cattivi di noi

Anche se il terrore viene dallo spazio, è sempre possibile leggerlo in chiave politica. Vedi «L'invasione degli ultracorpi» di Don Siegel (1956) dove i mitici baccelloni sono sembrati metafora del pericolo comunista o del maccartismo. Comunque la rigiri, il marziano è un nemico. Spielberg ha tentato di ridirigerlo con «E.T.» ma ci siamo ricaduti. In versione seria con «Independence Day», in versione satirica con «Mars attacks!» di Tim Burton. E la morale è sempre la stessa: mai fidarsi dell'extraterrestre.

Da Afi e Gino Paoli Un appello per la Fonit

ROMA. La cessione, ormai quasi certa, della storica casa discografica italiana Fonit Cetra alla multinazionale americana Warner è stata definita «un'ipotesi scellerata», dal presidente dell'Afi, Franco Donato, ad un convegno svoltosi a Roma. «Facciamo appello alla sensibilità del Consiglio di Amministrazione della Rai, del Parlamento, del Governo» ha dichiarato Donato - affinché l'Italia non venga privata di un archivio che, a tutt'oggi, conserva le testimonianze più illustri della cultura letteraria e musicale». I rappresentanti della Fonit, fondata nel 1911, hanno garantito che l'etichetta in realtà è sulla via del risanamento economico, dunque la sua cessione non sarebbe necessaria. Contro di essa si sono espressi anche Gino Paoli, tra i musicisti più famosi della scuderia Fonit (con Mango e Bennato): «Non capisco - ha dichiarato - perché una sinergia Rai-Fonit non possa dare gli stessi frutti che sta dando quella tra Mediaset e la sua etichetta Rti».